**PAESAGGI IN TRASFORMAZIONE**

**Identificazione o spaesamento?**

L’età moderna, con la sua fiducia illimitata nell’onnipotenza della tecnica, ha impresso una forte accelerazione alle trasformazioni del territorio al punto da pregiudicarne la riconoscibilità. La pesante trasformazione infrastrutturale dei luoghi ha generato «*non-luoghi»,* corridoi di flusso in cui diventa sempre più difficile sostare, vedere piuttosto che guardare, conoscere e riconoscere. Se il conoscere è ricordare, come sosteneva Platone, la progressiva perdita della memoria storica racchiusa nei luoghi ha svuotato la capacità di identificare paesaggi che, attraverso il tempo, si sono sedimentati nel nostro immaginario simbolico. Il paesaggio, infatti, è il prodotto dell’interazione fra ambiente naturale e costruzione sociale operata dalle comunità umane. La storia ne ha plasmato i contenuti in un incessante processo di mutazione delle forme. Una certa tendenza a separare paesaggi naturali e paesaggi culturali risultano perciò fuorviante. Nella relazione “natura-cultura” l’inclinazione dell’uomo nel rappresentare il proprio spazio di vita secondo modalità culturalmente connotate rende insostenibile qualsiasi dualismo separante. Ogni ambiente naturale nella misura in cui viene percepito e vissuto, anche in una forma ideale, sottosta ad un processo di “acculturazione” che lo espone al gioco delle rappresentazioni come costruzioni della mente. Nella cultura italiana è ancora presente, tuttavia, una qualche contrapposizione fra ambiente naturalenon antropizzato e paesaggio inteso in un’accezione idealistica di sapore crociano. Ciò, in un certo modo, rischia di legittimare la dicotomia uomo-natura ormai superata dall’evoluzione del pensiero ecologico. Fra comunità umane e luoghi si stabiliscono, infatti, intense relazioni di significato sia nel senso materiale della utilizzabilità (l’azione del costruire), sia nel senso immateriale del vedere, del contemplare, dell’identificare simbolicamente. Gli atti di identificazione e riconoscibilità implicano atti di selezione e differenziazione tali da conferire un’anima al paesaggio, un antidoto efficace contro i rischi della serialità incombente - la riproducibilità tecnica di Walter Benjamin - che genera derive banalizzanti nella qualità paesaggistica. La «Convenzione Europea del Paesaggio» sottoscritta nell’anno 2000 recita in proposito: «La qualità del paesaggio costituisce un elemento essenziale per il successo delle iniziative economiche e sociali». Occorre, pertanto, contribuire a rafforzare un’etica e un’estetica della responsabilità verso i luoghi (equazione bello-buono) al fine di sottrarli al loro destino di «*non-luoghi»*, condizione alienante richiamata con successo dall’antropologo francese Marc Augé. A lui si debbono, infatti, le più pertinenti osservazioniin rapporto al concetto di non-luogo e implicazioni relative alla perdita di identità, relazione, storia. Dal lutto emotivo dell’effetto luogo si possono generare situazioni psicogene di spaesamento e disagio esistenziale o sociale come quelle evidenziate dall’antropologo italiano Ernesto De Martino. Egli fa riferimento a una sorta di «angoscia territoriale» generatrice di inqiuetanto sindromi psico-culturali. L’alienazione prodotta dal venir meno della relazione intenzionale con i luoghi accresce il “disagio della civiltà” da cui ci sentiamo tutti contagiati. L’effetto “non-luogo” determina, secondo Augé, la trasformazione del viaggiatore in passeggero. Trasformazione che implica una vera mutazione antropologica sostituendo l’appagamento derivato dalla fruizione lenta dei paesaggi con la ricerca ossessiva della meta da raggiungere il più rapidamente possibile. Desidero richiamare, altresì, la lezione di un grande maestro dell’architettura - Vittorio Gregotti - che nel saggio «*Il territorio dell’architettura»* (1966) scriveva: «Ogni qualvolta un gruppo sociale elegge un sito a luogo simbolico, vi riconosce un valore, distinto dalla natura anche se ad essa dedicato». E ancora: «L’universalizzazione della cultura, il diffondersi dei simboli comuni, il progresso tecnologico e il sempre più agevole trasporto a lunga distanza rende oggi, nel nostro modello di cultura, gli uomini indubbiamente più indifferenti all’ambiente urbano e territoriale di origine o quanto meno affievolisce il rapporto tra ambiente fisico e cultura dei gruppi sociali». La forma più estrema di sostituzione dell’ambiente naturale con l’ambiente artificiale è sicuramente la città. La città tardo-moderna a carattere metropolitano è espressione di elevata complessità sociale e accentua quel primato dell’artificiale tecnologico che produce *cyber-space* e universi virtuali. La città metropolitana neutralizza, nei suoi abitanti, molte possibilità di “incorporazione” psico-culturale dello spazio (*dis-embedding*). Una rivoluzione copernicana nei modelli di mobilità può invertire la tendenza alla discontinuità fra spazi urbano-metropolitani e spazi extra-urbani. Essa può arrestare improponibili ricadute nel dualismo anacronistico di natura e cultura, di contaminazione e purezza. L’identità non costituisce, infatti, un’entità statica e cristallizzata da ingessare dentro schemi rigidi. La sua magmatica plasticità implica sempre una relazione dialettica fra inclusione ed esclusione, un continuo meticciamento di significati, una cerniera mobile fra spazi interni e spazi esterni, una porosità di sguardi quali antidoti all’effetto barriera. La lentezza del viaggiatore postmoderno può, quindi, essere coniugata con la velocità del passeggero, a condizione che l’omologazione culturale non annulli quelle diversità che, sole, possono garantire l’identità e l’identificazione con i luoghi. Scrivevo sul n. 26 della Rivista «Abacus» nell’ormai lontano 1992: «L’apparire del nuovo artificiale spezza la contiguità degli spazi e la continuità dei tempi e conferisce al contesto una nuova plasticità». Ma l’enfatizzazione del nuovo a ogni costo rischia di cancellare ogni cifra dell’appartenenza territoriale. In questo senso la qualità paesaggistica degli ambienti montani può costituire un antidoto efficace all’angoscia territoriale.

**Annibale Salsa**